

ASCENSIONE

Commento alla colletta

COLLETTA Messale Romano

CEI: Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria.

Fac nos, omnipotens Deus, sanctis exsultare gaudiis, et pia gratiarum actione laetari, quia Christi Filii tui ascensio est nostra provectio, et quo processit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis¹.

Origine

La festa dell'Ascensione si inserisce nella vita della Chiesa a partire dalla libertà costantiniana, che permette di dare visibilità architettonica al racconto evangelico di Luca, che fornisce anche un prezioso dettaglio cronologico, quello dei 40 giorni dopo pasqua. La data liturgica insieme alla possibilità sul posto di compiere i riti, genera l'inserimento di questa festa anzitutto a Gerusalemme nel IV secolo e poi da lì in tutto l'ecumene.

Questa festa, a partire dal V secolo ha assorbito altre feste pasquali che sono cadute in disuso, come la festa di metà Pentecoste e la festa della pasqua annotina. In Italia, fino al 1977 era festa anche civile il giorno dell'Ascensione, giovedì della VI settimana di Pasqua. A seguito della soppressione di questa e di altre feste civili e religiose, la CEI spostò la festa dell'Ascensione dal suo giorno alla domenica successiva. In altri paesi rimane ancora festa civile.

La colletta che usiamo nel Messale romano del Vaticano II è di nuova composizione, ispirata ad un celebre sermone sul mistero pasquale di papa Leone magno (†461) che era presente nel Breviario romano già da molto tempo. La scelta di sostituire il testo dell'antico sacramentario gregoriano nasce dal bisogno di connotare la festa dell'Ascensione in maniera più ecclesiale, facendo del cielo dove è salito Cristo, il traguardo di tutto il popolo di Dio, più che una condizione spirituale individuale.

¹ Traduzione letterale. Facci esultare di santa gioia, Dio onnipotente, e rallegrare nella devota azione di grazie, poiché l'Ascensione di Cristo tuo Figlio è una nostra promozione, e là dove la gloria del capo è andata avanti, sia chiamata anche la speranza del corpo.

Messale tridentino: *Concede, quae-sumus, omnipotens Deus: ut, qui hodierna die Unigenitum tuum Redemptorem nostrum ad caelos ascendisse credimus; ipsi quoque mente in caelestibus habitemus*

Traduzione letterale: Concedi, ti preghiamo Dio onnipotente, che noi, che crediamo che il tuo Unigenito nostro redentore oggi è salito al cielo, abitiamo noi pure con la mente nei cieli.

La tradizione romana era comunque di per sé molto ricca di eucologie dedicate all'Ascensione, segno di un radicamento antico e profondo della solennità e di una abbondante elaborazione teologica su questo mistero. Ne riporto le traduzioni a titolo esemplificativo:

Sii attento, Signore alle nostre suppliche, perché come crediamo che il salvatore del genere umano siede con te nella tua maestà, così sentiamo secondo la tua promessa, che rimane con noi fino alla consumazione dei secoli. (Ve 169 // GeV 580).

Dio onnipotente ed eterno, concedici il dono di questa festività odierna, perché le intenzioni dei tuoi figli siano indirizzate là dove la nostra sostanza è con te nel tuo Unigenito (Ve 170 // GeV 581).

Esaudiscici, Dio misericordioso, e concedi alle nostre menti di essere elevate là dove è asceso il nostro redentore, perché nel secondo pubblico avvento del mediatore, riceviamo il dono promesso che ora osiamo sperare. (Ve 171).

Concedici, Dio onnipotente e misericordioso che, celebrando questi misteri visibili, riceviamo le cose che conseguiamo, dall'effetto invisibile (Ve 172).

Donaci, Signore non di gustare cose terrene, ma di amare quelle celesti, e immersi tra le cose che passano, facci permanere stabilmente nelle cose eterne (Ve 173).

Esaudiscici, Dio nostra salvezza, perché per questi sacrosanti misteri (per questo sacrosanto scambio) noi confidiamo che si faccia nel corpo di tutta la chiesa ciò che nel suo capo è già avvenuto (Ve 174).

Concedi, ti preghiamo Padre onnipotente, che il proposito della nostra mente aspiri sempre là dove è entrato l'autore glorioso della solennità odierna, e dove esso si affretta per la fede, giunga per la condotta (Ve 180 // GeV 573).

Guarda all'esultanza della nostra condizione (nostra umana sostanza), Dio, perché purificati dalla tua benevolenza, prepariamo il sacramento grande della pietà. (Ve 181).

Concedi, ti preghiamo Dio onnipotente, che le membra dei tuoi fedeli seguano il nostro capo e principe là dove egli ci ha preceduto (Ve 183).

Concedi, ti preghiamo Signore, che l'affetto della nostra devozione cristiana tenda là dove la nostra sostanza è insieme con te (Ve 185).

Dio che per svelare i tuoi miracoli della maestà dopo la risurrezione dai morti oggi sei salito in cielo davanti agli apostoli, concedici l'aiuto della tua pietà, perché secondo la tua promessa tu sei sempre con noi in terra e noi meritiamo di vivere sempre con te in cielo (GeV 572).

Sono le orazioni che hanno accompagnato la preghiera della Chiesa romana nel V secolo, quando Leone Magno predicava sul mistero della Ascensione. Non è quindi strano trovare in queste orazioni temi teologici analoghi a quelli che sono nel sermone, da cui poi è tratta l'orazione odierna (cfr. Ve 174; 183). La profondità del discorso di Leone punta allo stupore per vedere colloca nella trascendenza divina la nostra natura umana, a preferenza di ben più sublimi nature angeliche. Sottolineati si vedono le espressioni che entreranno a comporre la nostra colletta.

Dopo la beata e gloriosa resurrezione del Signore nostro Gesù Cristo, nella quale il vero tempio di Dio, distrutto dall'empietà giudaica, risollevato in tre giorni dalla divina potenza, oggi, carissimi, il quarantesimo di questi giorni santi è compiuto, stabilito con una sacratissima disposizione e innalzato per l'utilità della nostra erudizione: perché mentre il Signore in questo periodo estendeva il tempo della presenza corporale, la fede della risurrezione era irrobustita dalle prove necessarie.

La morte di Cristo, infatti, aveva turbato molto il cuore dei discepoli, e con le menti gravate dalla mestizia del supplizio della croce, dello spirare, della sepoltura del corpo esanime, un certo torpore di diffidenza li opprimeva.

Pertanto i beatissimi apostoli e tutti i discepoli, che erano impauriti dalla fine della croce e incerti della fede della risurrezione, sono corroborati così dalla limpida verità, perché andando il Signore nella sublimità del cielo, non solo non erano più suggestionati da alcuna tristezza, ma anche erano ripieni di grande gioia. E davvero grande e ineffabile era il motivo della gioia, poiché ascendeva la natura del genere umano davanti alla moltitudine dei santi e oltre la dignità di ogni creatura celeste, superando gli ordini angelici, e da elevare oltre le altezze degli Arcangeli: la misura di quel progresso non sarà mai posseduta da alcuna altezza, fuorché lei, accolta nel consesso dell'eterno Padre, che viene associata nel trono di quella gloria, perché era stata congiunta nel Figlio suo connaturale.

Poiché dunque l'Ascensione di Cristo è il nostro progresso, e là dove la gloria del capo è andata avanti, è chiamata la speranza del corpo, esultiamo carissimi, di gioie adeguate, e rallegriamoci con la devota azione di grazia.

Oggi infatti non solo siamo confermati come possessori del paradiso, ma pure, in Cristo, siamo penetrati nell'alto dei cieli, possessori di cose più grandi ancora per l'ineffabile grazia di Cristo, che avevamo perso per l'invidia del diavolo. Infatti un nemico potente cacciò dalla felicità della prima abitazione coloro che il Figlio di Dio,

incorporatili a sé, ha collocato alla destra del Padre, poiché là vive e regna nell'unità dello Spirito santo, Dio per tutti i secoli dei secoli. Amen².

Commento

Nella formulazione, il testo mette in parallelo l'esultanza di santa gioia e la devota azione di grazie, permettendo di vedere nell'eucaristia (l'azione di grazie), la realizzazione dell'esultanza santa e gioiosa del popolo di Dio. Il testo di Leone parlava di gioia "degn" cioè adeguata all'entità della festa che si celebra, ma l'autore della colletta ha preferito leggere questa conformità come una "santità" dell'esultanza. In realtà in questo modo il senso diventa quello della gioia dei santi, che esultano per l'azione di Dio verso i suoi fedeli (cfr. Magnificat), e va tenuto distante da una interpretazione che vorrebbe la "santa gioia" come una gioia non terrena, e quindi una gioia contenuta e solo spiritualistica.

Il mistero dell'ascensione diventa un traguardo tutto nostro. Nell'incarnazione del Verbo, nella sua uscita dal seno del Padre, nessuna straordinarietà che torni al Padre colui che è disceso da lui. Veramente straordinario è che, insieme con il Verbo, al Padre giunga anche quella natura umana che noi condividiamo con il Figlio unigenito. Questo è il tratto strepitoso che fa dire dell'Ascensione che è il nostro traguardo. Come membri della stessa famiglia, ci sentiamo onorati del successo di un membro della nostra casa, perché è gloria di tutti, ma molto di più diventa promessa del nostro personale traguardo.

Secondo l'immagine ecclesiologia del corpo, ispirata da Paolo nella lettera ai Corinti e poi elaborata nelle altre sue lettere pastorali, l'unità con il Cristo, compatta e coerente come quella del corpo umano, ha anche una sua distinzione di preminenza nella superiorità del Cristo, al pari del capo con il resto del corpo: uguali ma distinti. Nell'ottica di questa comprensione dell'unità ordinata tra Cristo e i discepoli, l'Ascensione è l'inizio dell'ingresso nel cielo di tutto il corpo, perché il capo precede.

L'Ascensione diventa per tutte le membra del corpo di Cristo una speranza invitante, una vocazione, l'appello a seguire Cristo nel luogo celeste dove siede glorioso alla destra del Padre.

La nostra speranza si sente così convocata, per raggiungere e condividere ciò che il Cristo ha già iniziato a vivere nella sua umanità glorificata.

² LEONE MAGNO, *Sermone 1 sull'Ascensione*, 4 (PL 54,396b).